

L'Intervista

Sabino Cassese



Nuova Cronaca

«Le pensioni di anzianità? Un privilegio tutto italiano»

«Lasciamo andare il folklore». Il costituzionalista Sabino Cassese mette subito da parte scontri e polemiche per andare alla sostanza del confronto sulla riforma dello Stato sociale. «La riforma del Welfare state è, in parte, un atto di indirizzo politico del governo, in parte una di quelle che una volta si chiamavano riforme di struttura» e per fare chiarezza su quale maggioranza dovrà sostenere la riforma, precisa: «Quella di cui parliamo è un tipo di riforma strutturale che, come quella istituzionale, riguarda non questo o quel governo ma un orizzonte temporale molto lungo. E, allora, così come per la riforma istituzionale, anche per una riforma di struttura come il Welfare è comprensibile ci possa essere bisogno di un consenso più ampio».

Il nodo della riforma è rappresentato dalle pensioni. Storicamente come si è venuto configurando lo Stato sociale?

«Il Welfare è una costruzione iniziata secondo alcuni da Bismarck nel secolo scorso, secondo altri da Beveridge in questo secolo. Una costruzione che mira ad assicurare l'eguaglianza sostanziale poiché, secondo la critica marxista, l'egualitarismo in senso formale, lascia in vita disparità di punti di partenza e, quindi, privilegi. Il Welfare è un modo per dare assistenza sanitaria gratuita a chi non può curarsi; per consentire di andare a scuola a chi non ha mezzi; per dare la pensione a chi ha finito l'attività lavorativa e dare lavoro a chi non l'ha. Sono queste le quattro gambe su cui si regge il tavolo del Welfare. Le pensioni di anzianità sono un'altra cosa. Sono la tipica invenzione italiana e sono, in questo quadro, un privilegio. Ebbene, devo dire, che questo è uno dei casi in cui il governo ha proceduto con una razionalità ammirevole».

Qual è l'atto del governo che l'induce a questo giudizio?

«È stata nominata una commissione, presieduta dal professor Onofri, per l'analisi delle compatibilità macroeconomiche della spesa pubblica che ha presentato una relazione finale il 28 febbraio di quest'anno. In questa relazione si parla di una cosa molto semplice e cioè di come abbiamo cominciato a costruire il nostro Welfare nel 1898 e della sua conclusione nel 1978. Abbiamo fatto in ottanta anni quello che altri paesi hanno fatto in quaranta. Ma il punto è che non l'abbiamo mai veramente completato, dal momento che abbiamo sempre privilegiato la tutela di chi lavora e non di chi il lavoro non ha; la tutela di chi è rimasto disoccupato e non di chi è inoccupato, cioè i giovani in particolare. Ma c'è un altro squilibrio. Due terzi della spesa sociale è previden-

ziale, pensionistica e, in questo senso, privilegia i vecchi dimenticando i giovani. All'interno di questo meccanismo già squilibrato, la tutela del rischio di vecchiaia assorbe il 61 per cento della spesa per la protezione sociale, mentre in Europa è del 43 per cento.

«Abbiamo una tutela dei disoccupati che assorbe soltanto il 18 per cento della spesa complessiva per la protezione sociale, contro il 32 per cento dei paesi europei».

Di questi ottanta anni, gli ultimi quaranta hanno visto una co-

coloso. Lo vedo dai ragazzi che vincono i concorsi. Quand'ero giovane, a 21 o 22 anni si riusciva a trovare un posto di lavoro. Ormai il posto lo si trova a trent'anni. Se si trova. Da Bertinotti, che è il difensore di pochi interessi corporativi, non mi aspetto nulla. Ma mi aspetto che si facciano portatori di questi interessi gli altri, a partire da D'Alema, che l'ha detto, ma dovrebbe ripeterlo tutti i giorni».

Mentre lei parla dei privilegi delle pensioni di anzianità, si pensa di prepensionare migliaia di dipendenti delle ferrovie, dell'Alita-

ci fosse un uomo politico che guarda lontano, o un sindacalista che non protegge solo interessi corporativi, vedrebbe che il problema ineludibile è quello di una più equa distribuzione dello Stato sociale. Ma c'è un altro aspetto che mi preoccupa. Vede, con i reddimetri e riccometri, nel cui merito non entro, si creano complicazioni enormi.

«Abbiamo visto passare da poco una legge che tende a semplificare le procedure amministrative e stiamo reinventando complicazioni terribili. Mi chiedo se ci sia qualcuno nel governo che abbia presenti tutte le implicazioni del problema che sono sia di giustizia, sia di realizzabilità perché non si può costringere una persona in attesa di pensione a trascinarsi per tre anni da un ufficio all'altro. Un gruppo di miei colleghi tiene sotto osservazione l'attività dei governi».

Dai loro studi risulta che mentre si parla di uno Stato più snello in realtà lo si appesantisce sul piano burocratico. Insomma, le misure di complicazione finiscono per superare quelle di semplificazione».

Questa vicenda ha fatto esplodere le contraddizioni, in particolare nel centro destra incapace di avanzare una proposta. In un paese che funziona ad una maggioranza dalle idee chiare deve corrispondere una opposizione che sa fare il suo mestiere. È questo il limite dell'Italia?

«Lei tocca un punto fondamentale. Il Parlamento del '94 cambiò l'80 per cento dei suoi membri, quello del '96 il 50 per cento di quello precedente. Abbiamo una dirigenza politico-parlamentare improvvisata. Il punto è la formazione di una classe dirigente secondo principi di democrazia e di efficienza. Prenda la Francia. È governata bene perché la classe dirigente è fatta di ex amministratori locali di grande esperienza e di personale formato dalla grande "École" che prepara gli amministratori dello Stato».

Così vengono coniugate democrazia ed efficienza. In Italia la classe dirigente locale, salvo alcune zone, e si tiene in sospetto la meritocrazia».

I tempi sono legati alla Finanziaria, fine settembre e fine dicembre '97. Pensa che ce la faremo?

«Sono molto fiducioso per tre motivi: perché la guida è nelle mani di Ciampi, che ha le idee chiare; perché i sindacati su questi aspetti hanno sempre avuto un atteggiamento molto serio; e perché si può completare a fine settembre la "sinopia" e a dicembre prossimo il quadro complessivo».

Renzo Cassigoli

Il giurista: «Sono ottimista Ciampi sa quel che fa e i sindacati sono seri Sul Welfare così come sulle riforme istituzionali è possibile un consenso più ampio»



struzione dello Stato sociale italiano fondata anche sul clientelismo, sul favoritismo, sul voto di scambio. È anch'essa una condizione da superare per riequilibrare la spesa dello Stato sociale?».

«Penso ci sia bisogno di affermare tre principi. Primo: che una parte della questione non riguarda lo Stato sociale ma il privilegio delle pensioni di anzianità; secondo: occorre riequilibrare dall'interno dello Stato sociale; terzo: occorre assicurare la compatibilità della spesa complessiva con il prodotto interno lordo. La partita è complicata dalla presenza di tutti e tre questi aspetti. Ma c'è soprattutto un problema di giustizia. Non mi stanco di ripetere che il nostro Stato sociale, che dovrebbe dare giustizia, finisce per creare ingiustizie. Sono preoccupato da un atteggiamento secondo il quale i vecchi hanno una condizione privilegiata rispetto ai giovani. Questo è peri-

lia, delle banche, forse della Stan- da. Una bella contraddizione».

«Le contraddizioni sono figlie delle soluzioni sbagliate. Prima vanno isolate le pensioni di anzianità. Tutto il resto deve essere fatto con criteri di flessibilità. Se uno vuole andarci a 51 anni, ci vada pure, sapendo, però, che la sua pensione sarà la metà di quella che avrebbe se andasse in pensione a 60 anni. Deve esserci la possibilità di scelta, sapendo che le scelte costano a noi e alla collettività».

Mi rendo conto che le pensioni sono il piatto forte della riforma, ma non è un rischio che tutto il dibattito su concentri su questo ignorando le altre tre gambe del Welfare state?

«Se lei considera che due terzi della spesa del Welfare è previdenziale capisce anche perché l'attenzione si concentra sulle pensioni. Quello è il nodo, sciolto il quale è possibile affrontare anche gli altri. Se oggi